

Il Mezzogiorno tra dualismi, spopolamento e «lavoro indecente»

Francesco Carchedi ed Enrico Pugliese

RPS

Questo articolo mette in evidenza e commenta tre fenomeni:

a) il dualismo economico all'interno dell'Unione europea, il dualismo storico Nord-Sud in Italia e l'accentuarsi del dualismo interno al Sud; b) le trasformazioni demografiche e i loro nessi con la situazione economica; c) i contraddittori processi di modernizzazione dell'agricoltura con il concentrarsi di lavoro gravemente sfruttato nelle aree più ricche.

Si tratta di fenomeni che hanno all'origine spinte e processi diversi fra di loro ma anche dinamiche

comuni. I principali elementi che li legano sono l'internazionalizzazione e l'ulteriore segmentazione del mercato del lavoro. Una chiara espressione di questo secondo aspetto è la contemporanea presenza di immigrazione e disoccupazione nelle regioni del Mezzogiorno. La ripresa dell'emigrazione dal Sud verso il Nord e l'estero è frutto delle carenze dello sviluppo e della domanda di lavoro dal punto di vista dell' dinamica e della qualità. Nel frattempo è cresciuta una offerta di lavoro immigrata disponibile ad accettare salari e condizioni di lavoro indecenti.

1. Premessa

Ormai da diversi anni la questione dei cambiamenti demografici del Mezzogiorno – con il repentino calo della natalità e la tendenza all'invecchiamento della popolazione, la ripresa dei flussi migratori sia interni che all'estero e i problemi dello spopolamento di molte aree – è divenuto oggetto di attenzione da parte degli studiosi dei mezzi di comunicazione e dei decisori pubblici. A porre l'accento su questa tematica fu a suo tempo la Svimez nel suo *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* del 2011 nel quale si parlò di «tsunami demografico». Questo campanello d'allarme non fu preso in seria considerazione. E non si prese atto della necessità di intervenire per contrastare le dinamiche demografiche e le loro implicazioni a livello economico e territoriale. Più di recente è stata la Svimez a sottolineare ancora una volta l'aggravarsi del dualismo tra Nord e Sud inquadrandolo all'interno di un fe-

nomeno più generale di diseguglianze a livello territoriale nel contesto dell'Unione Europea per effetto delle modificazioni della collocazione dell'Italia e in particolare delle regioni del Nord nel contesto economico dell'Unione. Si registrano così tre livelli di dualismo: quello più recente (o meglio con connotazioni nuove) interno all'Unione Europea, quello tradizionale tra Nord e Sud evidente già da tempo ma tenuto in scarsa attenzione negli ultimi decenni in ambienti scientifici e politici e infine quello interno allo stesso Mezzogiorno.

L'attenzione alle tematiche della diseguglianza e alle sue varie dimensioni riguardanti il nostro Paese sviluppatasi negli ultimi anni ha portato a focalizzare l'interesse anche sulle diseguglianze a livello territoriale e in particolare sul contrasto tra aree interne del Paese – al Nord e al Sud – e aree di concentrazione dello sviluppo demografico ed economico. La questione è ormai diventata tema di discussione e interesse nel Paese: studiosi, amministratori locali e gruppi di impegno sociale in diversi Paesi e cittadine delle aree interne del Mezzogiorno hanno analizzato e denunciato la problematica dello spopolamento sia per quel che riguarda le cause sia per quel che riguarda gli effetti.

Nel Mezzogiorno, evidente in tutti gli ambiti della vita economica e sociale, questo contrasto tra aree di sviluppo e aree marginali lo è particolarmente in agricoltura, un settore interessato da notevoli trasformazioni e processi di modernizzazione soprattutto nelle zone irrigue di pianura. Tuttavia un paradosso accompagna questi processi di trasformazione per cui proprio nelle aree di massimo sviluppo agricolo si verificano le peggiori condizioni di lavoro e si concentrano coloro i quali sono occupati in maniera precaria nel corso dell'anno: insomma le aree dove si concentra il lavoro «indecente», che peraltro colpisce soprattutto i lavoratori immigrati. *Agricoltura ricca manodopera povera* sembra essere un imprescindibile nesso che si registra in diverse regioni non solo nel nostro Paese ma anche in analoghe zone di sviluppo agricolo dell'Europa mediterranea, ad esempio in Spagna.

Questi tre aspetti – vale a dire: a) il dualismo economico all'interno dell'Unione, il dualismo storico Nord-Sud nel nostro Paese e l'accentuarsi del dualismo interno al Sud; b) le trasformazioni demografiche e i loro nessi con la situazione economica e le sue implicazioni in termini di spopolamento delle aree interne c) i contraddittori processi di modernizzazione dell'agricoltura con riferimento particolare al lavoro immigrato – saranno oggetto di queste note.

Si tratta di fenomeni che hanno all'origine spinte e processi diversi fra di loro ma anche dinamiche comuni e per qualche verso intrecciate.

Due sono i principali elementi che li legano: la progressiva internazionalizzazione e l'ulteriore segmentazione del mercato del lavoro. Una chiara espressione di questo secondo aspetto è la contemporanea coesistenza di immigrazione e disoccupazione nelle regioni del Mezzogiorno (Pugliese, 2006).

Più in generale le caratteristiche che nell'ultimo decennio hanno assunto i movimenti migratori toccano tutte e tre i tipi di dualismo con il loro accentuarsi o il loro modificarsi. Si nota in primo luogo già da un decennio la novità del ruolo delle regioni del Nord, anche di quelle più sviluppate, come fornitrici di forza lavoro non solo ad elevato livello di qualificazione ma anche a livello medio basso verso i Paesi i più ricchi e avanzati dell'Europa. Al contempo, anzi dai primi anni del nuovo secolo, nelle regioni meridionali la carente domanda di lavoro – o, meglio, di lavoro decente, vale a dire con salario e condizioni di lavoro almeno corrispondenti a quelle previste dalle normative in materia – spinge al Nord e all'estero con nuova intensità le forze di lavoro più giovani e competitive ma anche in età fertile dal punto di vista demografico. Si tratta di componenti dell'offerta di lavoro non disponibili a occuparsi alle condizioni offerte dalla domanda di lavoro locale in generale e in particolare da quella agricola alla quale abbiamo dato particolare rilievo in queste note. E questo tipo di domanda di lavoro riesce ad attrarre dal mercato del lavoro internazionale nuovi soggetti, provenienti dai Paesi del Sud del Mondo ma anche da Paesi europei dell'Est. Ciò senza considerare quella componente dell'offerta di lavoro locale, in particolare femminile, che per i motivi più vari non riesce a praticare l'alternativa dell'emigrazione ed è costretta ad accettare le condizioni imposte alla domanda di lavoro locale.

L'effetto di queste migrazioni interne e all'estero dalle aree ricche e soprattutto dalle aree povere e interne del Mezzogiorno è divenuto oggetto di dibattito sul tema dello spopolamento delle aree interne. Gli aspetti demografici con la preoccupante modificazione della struttura della popolazione sono uno degli indicatori del sistema delle disuguaglianze territoriali gravi per il Mezzogiorno ma gravi soprattutto per le cosiddette aree interne. E qui, detto per inciso, il processo può essere contrastato con interventi capaci di attivare una domanda di lavoro nei settori più vari capaci di attrarre forze di lavoro anche immigrate.

Infine come ulteriore espressione del sistema delle disuguaglianze c'è il crescente ruolo del lavoro indecente in agricoltura, proprio nelle aree con sistemi agricoli più ricchi e intensivi, come messo in evidenza proprio dalla pubblicistica sindacale e di chi tenta di arginare il fenomeno.

RPS

Francesco Carchedi ed Enrico Pugliese

2. I tre livelli di dualismo

2.1. Il dualismo europeo

I cambiamenti demografici, in particolare quelli legati ai movimenti di popolazione – l'emigrazione e l'immigrazione – sono una eccellente spia del ruolo che i diversi territori svolgono all'interno di contesti più larghi. Le aree tributarie di manodopera sono ovviamente quelle più povere o in maggiori difficoltà, le aree più ricche e più sviluppate sono quelle che attirano sempre più forza lavoro. Non si tratta di movimenti, per così dire, «idraulici» (come si sottolinea nella letteratura sul tema): non si va solo e univocamente dalle aree in assoluto più povere verso quelle più ricche. Infatti sono molte le variabili che operano nel determinare la direzione, la portata e le caratteristiche dei movimenti. Ma di certo la prosecuzione e il consolidamento del ruolo dell'Italia nel contesto dell'Europa unita quale Paese tributario di manodopera è un indicatore molto significativo ancorché indiretto del suo ruolo declinante nel contesto europeo. Ben più diretti sono gli indicatori economici che prendono in considerazione la collocazione e il ruolo economico delle diverse regioni dell'Europa e la loro evoluzione, come vedremo in avanti, ai quali si farà riferimento proprio sulla base di fonti secondarie. Al riguardo negli ultimi anni si sono verificate significative novità. Da quando i Paesi dell'Est già appartenenti al blocco socialista sono entrati a far parte dell'Unione il dualismo interno non è più quello tra Paesi dell'Europa nord-occidentale e Paesi dell'Europa meridionale bensì quello tra i primi e un blocco di Paesi delle aree del Sud e dell'Est. Insomma l'Italia per molti aspetti, a cominciare dalla collocazione all'interno dei flussi migratori, si trova nelle condizioni simili a quelle di Paesi quali la Romania e la Polonia: Paesi «crocevia migratori» come nel nostro per la contemporanea presenza di flussi di immigrazione e di emigrazione. La linea ideale tra un Nord e un Sud d'Europa collocata tra gli altri da Maurice Aymard (2004) al centro della penisola italiana, proprio in riferimento ai flussi migratori e ai loro luoghi di origine e destinazione, non vale più come in passato. Le regioni del Nord di Italia non hanno più nel loro complesso un ruolo centrale come in passato nello sviluppo europeo mentre mostrano sempre più anche un ruolo subalterno di tributarie di forza lavoro.

Questi aspetti del nuovo dualismo europeo sono stati oggetto di diversi studi che hanno mostrato come sia mutata, peggiorando, nel quadro europeo non solo la collocazione delle regioni meridionali ma anche quello delle regioni del Nord. Su questa problematica hanno insistito

gli ultimi rapporti Svimez sull'Economia del Mezzogiorno e in particolare l'ultimo disponibile, quello del 2019, che allargando l'area delle tematiche trattate, ha assunto il nuovo nome di *Rapporto sulla economia e la società del Mezzogiorno*. Tre autori (Luca Bianchi, Carmelo Petraglia e Gaetano Vecchione) hanno analizzato in base al dato del Pil per abitante – e la sua evoluzione tra il 2006 e 2017 – la posizione di tutte le regioni della Unione europea, traendone le conclusioni che seguono: «Primo. Fatta cento la media europea tra il 2006 e il 2017 [n.d.r. praticamente il periodo di vita iniziale dell'Unione allargata] tutte le regioni del Centro-Nord, nessuna esclusa, hanno registrato un calo del Pil per abitante; Secondo. Le regioni europee più ricche hanno rafforzato la loro posizione attestandosi su valori medi più alti. Terzo. alcune regioni dei nuovi stati membri dell'Est superano ormai il Pil per abitante di molte regioni italiane» (Bianchi e al., 2019, pp. 680-681).

Non ci sono dunque solo le difficoltà delle regioni meridionali ma c'è anche un peggioramento delle regioni del Nord. Certamente l'indicatore di tendenza appena citato (*calo del Pil* per abitante) non basta a collocare in un'area diversa rispetto a quella storica le regioni italiane più ricche e sviluppate. E alla posizione svantaggiata dell'Italia contribuiscono in primo luogo sostanzialmente le regioni del Sud. Ma è l'intero Paese che soffre di questa nuova situazione.

Inoltre – continuano gli autori appena citati – «le regioni deboli dell'area mediterranea sono state le più stagnanti della periferia storica fin dagli anni precedenti alla crisi. Ma la crisi sostanzialmente non ha arrestato il progresso di quasi tutte le economie dell'Est contrariamente a quanto è avvenuto nel Mezzogiorno» (*ibidem*, p. 681). Le implicazioni di questa nuova situazione sul piano dei movimenti migratori sono molto significative. La crescita dei Paesi dell'Europa dell'Est e la stagnazione dell'Italia ha «avvicinato» le due aree nel senso che esse presentano ora diversi aspetti comuni.

Il quadro migratorio europeo – giova ribadirlo – vede ora due aree distinte: quella nord-occidentale, ove si concentrano la ricchezza e le attività produttive nei più vari ambiti, e quella sud-orientale: un'area molto diversa e articolata al suo interno le cui regioni sono in competizione tra di loro.

2.2. Il dualismo italiano

Passiamo al dualismo Nord-Sud nel contesto italiano. Questo dualismo non può essere visto solo con riferimento ai duri dati economici e del

mercato del lavoro. Ci sono ritardi e disparità strutturali nell'ambito delle condizioni di vita in generale a cominciare dalla qualità dal livello dei servizi ma la spia più immediata riguarda il mercato del lavoro e i livelli di occupazione ove per altro si originano i fenomeni di povertà economica che hanno sempre avuto una concentrazione nel Mezzogiorno d'Italia (Morlicchio, 2020).

In tutto il Mezzogiorno quasi ancor più della disoccupazione l'aspetto più significativo è il livello modesto dei tassi di occupazione vale a dire dell'incidenza della popolazione che lavora effettivamente sulla popolazione totale. Quando esso è basso, oltre alla disoccupazione esplicita, bisogna tener conto anche di coloro che escono dal mercato del lavoro perché scoraggiati. Va detto che da questo punto di vista negli ultimi decenni il divario è andato nella sostanza aumentando non tanto per un peggioramento dei livelli meridionali quanto per un notevole incremento dei tassi di occupazione nel resto del Paese.

I tassi di disoccupazione generali nel Mezzogiorno sono sistematicamente molto più alti per tutte le classi di età comprese quelle adulte con un sistematico distacco tra Nord e Sud, dove sono più che doppi, corrispondenti per altro a oltre un milione e mezzo di unità. Ma ciò che impressiona maggiormente sono i tassi di disoccupazione giovanile sia in termini generali sia per quel che riguarda il distacco tra le due parti del Paese. La disoccupazione giovanile, che ha raggiunto tassi pari al 50%, che spiega più di ogni altra cosa la ripresa della nuova emigrazione meridionale al Nord e all'estero, è l'indicatore principale del malessere del Mezzogiorno sia nelle aree ricche sia nelle aree povere per le quali si verifica il paradosso di una riduzione della popolazione e al contempo la persistenza di elevati tassi di disoccupazione.

Probabilmente una parte di questi giovani disoccupati o dei loro coetanei che non risultano presenti nel mercato del lavoro in qualche modo rientrano nella occupazione sommersa. Ma non sempre c'è disponibilità in questo ambito ed inoltre le stesse caratteristiche del lavoro precario e del lavoro nero sono omogenee nel territorio meridionale. È noto come ci sia una concentrazione di lavoro nero soprattutto in agricoltura che questo riguardi soprattutto gli immigrati. Ma questo tipo di occupazione non si limita all'agricoltura e non si limitano all'area della ricca pianura che occupa immigrati con l'intermediazione del caporalato. Basti pensare al lavoro nei servizi e nella ristorazione anche e soprattutto nelle aree metropolitane e alla componente minorile. Il caso dell'agricoltura è quello limite – e perciò lo abbiamo scelto come esempio estremo – e quello che rappresenta il livello massimo di contraddizione dello sviluppo.

Nella vasta area del precariato, in estensione in tutto il Paese dopo il consolidamento delle politiche di flessibilità, una tipica forma di lavoro indecente, che è quella dei *riders* è un lavoro precario ma regolato. E nei documenti ufficiali si parla anche di «lavoro grigio» (Mef, 2019, p. 103).

Un ulteriore aspetto fondamentale del dualismo italiano è la concentrazione della povertà economica nelle regioni del Mezzogiorno. Essa è strettamente collegata alle difficoltà nel mercato del lavoro di giovani e adulti, compreso un numero di capo-famiglia (uomo o donna) di gran lunga maggiore che nelle altre aree del Paese. Nel modello italiano della povertà un aspetto tipicamente meridionale è che si tratta di povertà di gente comune soprattutto di famiglie numerose. Come mostra Enrica Morlicchio nel libro appena citato il numero delle famiglie in condizioni di povertà assoluta è infatti pari a 706 mila e quello di persone povere è pari a 2 milioni e 71 mila, rispettivamente cioè 42% e 45% del totale nazionale (quindi con una incidenza largamente superiore a quella demografica). (Morlicchio, 2020). Per quel che riguarda i cambiamenti va detto che l'incidenza della povertà assoluta familiare dell'Italia nel suo complesso è pari al 6,4 contro l'8,6 del Mezzogiorno. Dieci anni addietro nel Mezzogiorno era pari al 6,2 contro un valore nazionale del 4%. La differenza tra i due aggregati è dunque rimasta costante: nel Mezzogiorno si concentrano i poveri e i più poveri tra i poveri.

Dati ulteriori che tengano conto dell'intervento del cosiddetto «reddito di cittadinanza» permetteranno di meglio chiarire e aggiornare il quadro. Per ora si può dire solo che questa misura ha lenito le condizioni della popolazione povera nel Mezzogiorno, pur con tutti i limiti e le ingenuità nelle normative e nell'applicazione del provvedimento.

Infine, nonostante tutte queste difficoltà il Mezzogiorno in questi ultimi anni non è stato fermo mostrando in alcuni momenti e in alcuni contesti una dinamica che ha riguardato tutti i settori produttivi compresa la stessa agricoltura ancorché in limitate aree. Ma i segni di sviluppo che si registrano non hanno la forza di contrastare i segni di declino e in particolare il processo di emarginazione delle zone interne.

2.3. Il dualismo del Mezzogiorno: aree interne e aree metropolitane di pianura

Infatti è andato accentuando il dualismo interno al Mezzogiorno tra aree interne e aree metropolitane in generale di pianura dove si concentra anche l'agricoltura più ricca e più moderna. È un fenomeno in atto ormai da lungo tempo quello che riguarda la concentrazione progres-

siva della popolazione e della ricchezza nelle aree di pianura, che storicamente erano state le più povere prima delle grandi bonifiche e il superamento delle terre paludose spopolate e colpite dalla malaria. Ma a partire dagli anni '50 – e con alterne vicende di accelerazione e riduzione del flusso nei diversi periodi – le aree interne delle regioni del Sud – quelle che Manlio Rossi Doria definiva Osso del Mezzogiorno – hanno rappresentato per eccellenza il punto di partenza di flussi inter-regionali nazionali tra Sud e Nord Italia e internazionali verso l'estero. Tra l'altro la compresenza dei due flussi è importante per spiegare un altro apparente paradosso attuale che è quello della partenza per l'estero significativamente dalle aree più ricche del Nord. Da queste si parte solo per l'estero. E parte anche – ma non soprattutto – personale a elevato livello di qualificazione. Dalle aree ricche e povere del Sud si parte per entrambe le destinazioni secondo una ripresa dei movimenti migratori che ormai va avanti dall'inizio di questo secolo.

L'effetto demografico più grave di questa ripresa si vede nella modificazione della struttura della popolazione con la riduzione delle classi giovanili in età fertile e da lavoro e l'aumento dell'incidenza della popolazione anziana. L'effetto ultimo è comunque una riduzione anche in termini assoluti della popolazione per l'effetto congiunto del movimento naturale (nascite e morti) e del movimento migratorio.

Presente in tutto il Mezzogiorno la riduzione della popolazione nel corso di questo primo periodo del secolo non si distribuisce uniformemente in tutto il territorio ma riguarda soprattutto le aree di montagna e di collina e in misura più limitata le aree di pianura. Un'indagine relativa a tutto il territorio nazionale riguardante i soli comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti (tra il 2003 e il 2017) ha mostrato la sua diversa incidenza nei tre tipi di aree. Innanzitutto al Nord il fenomeno è del tutto assente nelle aree di pianura e metropolitane che, come è ben comprensibile, vedono aumentare anche significativamente la popolazione anche nei comuni appartenente alla categoria dei piccoli presa in considerazione. Tornando al Mezzogiorno la perdita complessiva di 256 mila abitanti (nello stesso lasso di tempo in cui quelli del Centro-Nord hanno un incremento superiore ai 385 mila) si distribuisce come segue: meno 141 mila in collina, meno 78 in montagna e meno 28 mila in pianura (Tuttitalia.it, 2020).

3. Le aree interne e lo spopolamento

3.1. I cambiamenti demografici e il ruolo delle migrazioni

Per quanto riguarda i flussi migratori ci sono significative novità che introducono la questione dello spopolamento. Tradizionalmente le grandi emigrazioni dal Mezzogiorno non modificavano significativamente la struttura delle popolazioni grazie ai significativi tassi di natalità. Una sorta di equilibrio demografico si determinava per l'effetto contrastante dei due fenomeni. L'elevato tasso di incremento naturale della popolazione veniva bilanciato dai fenomeni migratori che questi ultimi non riuscivano nel breve periodo di incidere sull'incremento naturale. Ma nei decenni a noi più vicini l'effetto dell'emigrazione sulla struttura demografica cominciò a sentirsi in maniera significativa per la riduzione delle classi in età fertile con la conseguente riduzione della natalità. Naturalmente il fenomeno è tanto più significativo quanto più intenso era il flusso e maggiore l'incidenza delle partenze sulla popolazione locale.

Circa cinquant'anni addietro con riferimento alle aree interne Manlio Rossi-Doria denunciava in più di un saggio i rischi di spopolamento in mancanza di politiche specifiche di intervento capaci di tener conto delle loro esigenze¹. Questo rischio è ormai divenuto una realtà. Il flusso migratorio dal Mezzogiorno è stato particolarmente intenso negli ultimi due decenni anche se l'andamento non è stato lineare si è trattato di una corrente continua e sistematica che ha riguardato tanto le aree interne che le aree metropolitane. Anche di questo fenomeno si è preso atto molto tardi.

Per decenni fino all'inizio di questo secolo sociologi ed economisti del lavoro hanno trattato la questione della mancata mobilità dell'offerta di lavoro del Mezzogiorno attribuendone la causa all'eccesso di pretese – a un «salario di riserva» troppo elevato dei disoccupati meridionali si

¹ Alcuni tra i più importanti saggi di Rossi-Doria fino al 1980 sono stati raccolti dall'autore nel volume *Scritti sul Mezzogiorno* pubblicato da Einaudi nel 1982. Sostenitore della necessità della emigrazione particolarmente dalle «aree dell'osso» (ora si direbbe dalle zone interne) Rossi-Doria non ha mai creduto che l'emigrazione bastasse da sola al miglioramento delle condizioni delle aree di partenza. Era inoltre sostenitore di una politica specifica per le zone dell'osso basata anche sulla difesa ambientale e lo sviluppo di comunità e in particolare sulle politiche scolastiche ed educative. Ciò con una preoccupazione continua per i rischi di peggioramento della situazione socio-economica locale e di conseguente spopolamento. Su questo si veda anche Pugliese, 2006.

diceva in quel periodo – oppure a modelli culturali familisti. Si chiamò in causa finanche la teoria del familismo amorale per spiegare perché i giovani meridionali non lasciavano le loro famiglie per cercare una sistemazione altrove. Ma proprio mentre queste tesi dominavano già venivano smentite dal fatto che l'assunto era sbagliato: la gente aveva cominciato a muoversi e a muoversi in condizioni di difficoltà maggiori rispetto al passato e sulla spinta dell'incremento delle difficoltà di vita nelle aree di provenienza. Il restringimento e il maggior rigore nell'applicazione delle politiche di welfare rendeva sempre più misero il reddito complessivo familiare che certo non poteva basarsi sui miseri salari prevalenti non solo nelle aree più povere. Poi a partire dagli anni successivi alla esplosione della grande crisi di fine decennio riprende in maniera significativa e con nuovi soggetti l'emigrazione all'estero, la nuova emigrazione italiana (Pugliese, 2018).

E qui è necessaria una ulteriore precisazione. Adesso parlando di nuova emigrazione italiana ci si riferisce sostanzialmente alla emigrazione all'estero dove ci sono novità significative. Ma delle novità riguardano anche le migrazioni interne. Analisi condotte in Campania sui flussi di emigrazione interna dal Sud al Centro-Nord mostrano un protagonismo delle aree metropolitane superiore a quello delle aree interne. Ma ciò non è dovuto alla riduzione del flusso da queste aree bensì al semplice fatto che la spinta migratoria per effetto della crisi si è estesa anche alle aree tradizionalmente più sviluppate (Colucci e Gallo, 2020).

Tornando al movimento naturale della popolazione un recente articolo di Delio Miotti affronta la questione del malessere demografico nel Mezzogiorno espresso da un aumento della popolazione anziana non compensato da un aumento delle nascite, nonché nella riduzione delle classi di età in età fertile frutto della emigrazione che in sostanza corrisponde anche entità e l'incidenza della popolazione in età da lavoro. Al riguardo Miotti scrive che: «il continuo calo delle nascite nel corso dell'ultimi decenni ha generato un vuoto nelle classi di età più giovani e soprattutto in quelle in età da lavoro (15-64 anni) che ha subito e continuerà a subire le riduzioni più consistenti» (Miotti, 2019, p. 728).

Il malessere demografico per qualche verso si registra ma non con la stessa portata e gravità nelle regioni del Nord ove compensato da un significativo flusso e consolidamento della immigrazione dall'estero. «Due fragili demografie – quella del Nord e quella del Sud – affrontano la sfida della ripresa dopo la recessione più lunga e intensa dell'età moderna paragonabile solo a quella degli anni 30 del Novecento». Ma nel primo caso «nonostante i continui cali naturali la popolazione del cen-

tro-Nord ha potuto crescere nei decenni scorsi grazie al consistente apporto dell'immigrazione dal mezzogiorno e, dalla fine degli anni '80 del secolo scorso, dei consistenti flussi di immigrati nei Paesi dell'Est Europa e dal Nordafrica» (Miotti, 2019, pp. 725-726). Anche nel Mezzogiorno si registra un flusso di immigrati significativo ma di portata di gran lunga inferiore a quello verso il Centro-Nord e dunque incapace di contrastare le tendenze demografiche in corso.

3.2. La riduzione della vita sociale nelle aree dello spopolamento

Per quel che riguarda invece le aree dell'osso del mezzogiorno l'effetto è ancora più devastante per l'intreccio che si determina tra i processi di emarginazione economica di queste aree e gli effetti dell'intensità delle partenze in un processo di causazione circolare. Ad esempio la riduzione delle attività commerciali in un centro dell'interno di una regione meridionale e la stessa chiusura di una qualche attività istituzionale per l'accorpamento dell'uffici rende la vita dei locali più difficile che in passato dando una spinta all'emigrazione che si somma quella che si origina nel mercato del lavoro e nella disoccupazione giovanile.

Non meno rilevante è la questione dell'accesso ai servizi che riducono significativamente anche i benefici del sistema di welfare per la difficoltà di raggiungere da piccoli comuni servizi di rilievo quali quelli sanitari. Il costo della vita molto modesto in queste aree in realtà finisce per diventare più elevato proprio per effetto di queste difficoltà non previste. La riduzione della densità istituzionale ha proceduto di pari passo nel perverso meccanismo di causazione circolare che ha caratterizzato l'emarginazione delle zone interne. Con riferimento alla problematica dei servizi un gruppo di studiosi impegnati istituzionalmente in questa tematica scrivono: «In Italia in tutto il mondo occidentale l'accessibilità servizi essenziali – quali sanità e istruzione mobilità – rappresenta la preconditione per un effettivo godimento dei diritti sociali di cittadinanza. Non a caso i territori rurali meno facilmente accessibili, storicamente caratterizzato da una limitata offerta di tali servizi sono stati protagonisti di un lungo il progressivo abbandono in favore delle aree urbane» (Lucatelli e al., 2019, p. 740).

In questo contesto di progressiva marginalità nei piccoli comuni si allenta il tessuto di relazioni sociali perché il venir meno di persone legate da vincoli e rapporti di vicinato sgretola la vita comunitaria. La riduzione della popolazione e il degrado della struttura demografica mostrano come la emigrazione genera emigrazione. Le prospettive allo

RPS

Francesco Carcedi ed Enrico Pugliese

stato attuale delle cose sono tutt'altro che rosee. Abbandono e spopolamento si riflettono in una riduzione del benessere materiale e psicologico di tutti i ceti sociali non solo i più poveri. Ad esempio colpisce la tradizionale piccola borghesia locale, spesso con una qualche esperienza nell'emigrazione, che aveva accumulato risparmi investendoli in beni edilizi che stanno perdendo qualunque valore. Pezzi di proprietà a livello cittadino e pezzi di terreno valgono sempre di meno e non garantiscono come si poteva ritenere in passato una sicurezza per il futuro.

In ultimo la questione ambientale alla quale è collegata per altro la questione agricola. In passato il flusso di reddito a carattere previdenziale che raggiungeva le zone interne non serviva solo al sostentamento o alla piccola accumulazione di risparmi ma in ambiente contadino stimolava anche la prosecuzione dell'attività agricola a basso reddito. Questa integrazione permetteva il mantenimento in vita di aziende essenziale per la salvaguardia ambientale. Così il modesto contributo alla produzione agricola di questa agricoltura povera ha corrisposto – finché questo equilibrio è stato possibile – anche una funzione ambientale. Ma ora questo è andato in crisi e notoriamente i terreni abbandonati sono anche quelli più facilmente implicati nei processi di dissesto e degrado ambientale.

4. Agricoltura ricca e mano d'opera povera

4.1. Le aree ad alta produzione e la catena del valore

Veniamo così all'ultimo punto indicato nel titolo che è quello relativo al lavoro indecente concentrato soprattutto tra i lavoratori immigrati. La tematica non riguarda solo il Mezzogiorno come dimostrano gli studi realizzati nell'ultimo decennio. Questi – soprattutto di fonte sindacale (e in particolare della Fla-Cgil con l'Osservatorio Placito Rizzotto) – evidenziano la diffusione di pratiche di grave sfruttamento nelle aree ad alta produzione agro-alimentare in quasi tutte le regioni italiane. Non si tratta dunque di un problema meridionale. Ma nel Mezzogiorno esso acquista carattere più grave e più intenso coinvolgendo un numero particolarmente significativo di lavoratori.

Queste pratiche – intrecciandosi con il perverso dispositivo previsto dalla «Bossi-Fini» (nel suo art. 5, per l'acquisizione del permesso di soggiorno è strettamente legato a quella di uno specifico contratto di lavoro) – per una larga parte degli immigrati occupati in agricoltura non

solo determinano gravi condizioni di lavoro ma rappresentano anche un fattore di impossibilità di accesso allo status di immigrato regolare: sia dal punto di vista della permanenza sul territorio nazionale che dal punto di vista della posizione occupazionale. D'altronde questo meccanismo non riguarda soltanto il settore agro-alimentare bensì l'insieme dei settori produttivi permeabili all'ingresso dei lavoratori stranieri. Insomma nel Mezzogiorno, e in particolare nelle aree di eccellenza produttiva, non solo in termini di prodotto ma anche di processo (spesso caratterizzato dall'impiego di moderne tecnologie), si determinano situazioni problematiche caratterizzate dalla presenza di fasce di lavoratori in condizione di povertà estrema.

E qui è importante fare qualche considerazione relativa alla catena del valore ed al modo in cui ad essa contribuisce l'attività agricola in queste aree definite di agricoltura ricca. In effetti alcune variabili di contesto rendono più difficili non solo le condizioni di lavoro ma anche le condizioni in cui operano le imprese soprattutto per quel che riguarda il loro rapporto con la grande distribuzione. Della filiera agroalimentare in queste aree si realizza solo la prima parte del processo dato che l'attività di trasformazione del prodotto avviene in misura ridotta nell'area di produzione. Su questo aspetto insistono sia rappresentanti della parte datoriale, sia forze sindacali che studiosi del fenomeno. A proposito della attività di trasformazione e di commercializzazione Antonio Onorati e Mauro Conti (2016)² sottolineano che larga parte della trasformazione dei prodotti agricoli provenienti dal Meridione continua ad essere assolta dalle imprese di media e soprattutto di grande dimensione centro-settentrionali, per la modesta competitività delle imprese meridionali. Questi autori pongono in risalto – riferendosi ad analisi svolte sulle industrie alimentari – il «crescente potere della grande distribuzione organizzata [...] che taglia i prezzi pagati al cancello delle aziende agricole [...] per compensare i cali dei consumi». Inoltre molte aziende trasformatrici acquistano le materie prime alimentari dalla Spagna, da Paesi balcanici (*in primis* Romania e Bulgaria) e da Paesi extraeuropei, e in modo particolare i prodotti mediterranei, perché economicamente più convenienti anche rispetto a quelle del Mezzogiorno (Canfora, 2018).

² Le imprese di grandi dimensioni, rilevano gli autori citati, basandosi su dati del IX Censimento generale dell'industria e dei servizi (2011), ammontano a 250 unità sull'intero territorio nazionale, di cui i quattro quinti (all'incirca) sono distribuite nelle regioni settentrionali (in prevalenza in Lombardia ed Emilia-Romagna).

Più specificamente sono le piccole e le medie imprese (del Sud e del Nord) a soffrire maggiormente di questa poiché il mercato di riferimento è soltanto quello interno, e non sempre di livello nazionale, bensì regionale ed infra regionale, mentre per le altre – quelle più grandi (concentrate per circa quattro quinti al Nord) – è anche quello internazionale, il cui accesso implica, tra le altre capacità, investimenti di rilievo (Onorati e Conti, 2016).

Emerge con evidenza da un Rapporto Ismea-Svimez (2017, p. 76 ss.) è una a consistente dicotomia tra la produzione agricola meridionale – che raggiunge mediamente il 41% di valore aggiunto complessivo nazionale (e soltanto il 30% del valore delle esportazioni) – e quella industriale di trasformazione settentrionale, con vantaggi aggiuntivi determinati dalla commercializzazione anche verso l'estero.

Tutto questo né spiega né giustifica le condizioni alle quali sono sottoposti i lavoratori ma mostrano le contraddizioni che vivono le aree ad agricoltura ricca e mano d'opera povera.

4.2. *Il caporalato e le condizioni indecenti*

La fascia di lavoratori particolarmente vulnerabili è attualmente stimata dall'Osservatorio Placido Rizzotto a circa 180.000 unità (prudenziali), di cui 102.000 nel Mezzogiorno e 78.000 nel Centro-Nord (Osservatorio Placido Rizzotto, 2020, p. 188). Questo insieme di lavoratori (perlopiù stranieri) sono quelli che vengono reclutati in maniera preponderante tramite modalità illegali, ovvero mediante l'intermediazione di caporali (spesso della stessa nazionalità) ingaggiati a imprenditori agricoli: sia per necessità (data la scarsa funzione esercitata al riguardo dai servizi del lavoro) che per mero calcolo economico. Da questa prospettiva il caporale è consapevolmente un ingranaggio essenziale della produzione col compito di gestire le maestranze – quindi oltre che reclutarle, le organizza in squadre, le controlla ed eventualmente le sanziona – conferendo (su mandato del datore di lavoro amorale) salari variamente lontani dagli standard contrattuali.

I caporali non sono tutti uguali: per il tipo di rapporti di lavoro che stabiliscono con gli operai che ingaggiano, per la ripartizione che effettuano delle somme che acquisiscono dall'imprenditore, per la condivisione o l'arbitrarietà con le quali gestiscono le squadre, per le pratiche di sfruttamento che attivano o non attivano, nonché per il ricorso o meno di minacce e di violenze utilizzate per imporre lo svolgimento dei

carichi di lavoro. L'asse distintivo che intercorre tra le differenti tipologie è configurabile con il grado di condivisione e di co-decisionalità che i caporali – nel loro ruolo di intermediari – stabiliscono (o impongono) a) le rispettive squadre di braccianti e al contempo dal rapporto che il datore di lavoro stabilisce con il caporale medesimo e dai contenuti (in termini di legalità/illegalità) del mandato che gli conferisce.

Quando la condivisione delle strategie sulla gestione delle opportunità di lavoro sono paritarie all'interno del gruppo aggregato intorno ad un caporale capo-squadra siamo davanti ad una compagine di lavoro ugualitaria, la cui struttura organizzativa è di tipo prettamente orizzontale. Al contrario, siamo davanti ad una struttura completamente diversa (oppositiva alla prima) la cui finzione – impersonata dal caporale che si contraddistingue per l'arbitrarietà delle decisioni – è quella che gli conferisce l'imprenditore, ovvero si abbassa ai minimi termini il costo del lavoro ed ingaggiare, di conseguenza, coloro che accettano tali remunerazioni.

Le strutture portanti del caporalato – soprattutto quelle apicali – sono perlopiù di origine italiana, e al di sotto di queste operano quelle intermedie che si compongono perlopiù da caporali stranieri, in quanto hanno il compito di reclutare/aggregare connazionali, nonché movimentarli e controllarli durante lo svolgimento delle attività lavorative per il quale sono state occupate. Queste ultime figure di caporali sono spesso alle dipendenze delle prime.

La compressione dei salari (fino a raggiungere quello che viene definito «salario di piazza», un salario non negoziato ma imposto unilateralmente dagli imprenditori e per loro tramite dai caporali) avviene anche quando i rapporti di lavoro sono contrattualizzati formalmente e quando non sono contrattualizzati, essendo costituiti da accordi informali tra l'imprenditore e il lavoratore oppure dagli stessi caporali. La prima forma di sfruttamento – quella che si nasconde dietro i contratti formali – emerge, non di rado, quando non c'è corrispondenza tra quanto il contratto medesimo prevede e come sostanzialmente viene applicato.

Una pratica molto diffusa è quella di contrarre la registrazione delle giornate effettivamente lavorate. Ad esempio, il bracciante lavora 30 giorni consecutivi per un salario concordato di 750 euro mensili, e il datore ne conteggia 10 per arrivare ad una somma di circa 600 (60,00 euro al giorno, ossia una retribuzione media prevista dai contratti nazionali al netto delle trattenute) che costituirà la busta paga formale. La

RPS

Francesco Carichedi ed Enrico Pugliese

differenza di 150 euro è retribuita al nero (dunque in contanti)³. Il guadagno è tutto dell'impresa, poiché le restano a disposizione circa venti giornate non pagate. E una giornata di lavoro non è quella stabilita dai contratti (circa 6,30 ore), ma è quasi sempre superiore (mediamente una decina). Le giornate non pagate vengono «vendute» e attribuite a terze persone che in tal maniera potranno fruire – senza svolgere nessuna attività lavorativa – dei benefici correlati: sussidi di disoccupazione, assegni familiari e contributi previdenziali (in sostituzione di quelli spettanti agli operai stranieri).

Una ulteriore modalità di sfruttamento, quella più conosciuta, si registra nell'interno di rapporti di lavoro informali, o per meglio dire al nero, dove domina l'intermediazione dei caporali che gestiscono il controllo della mano d'opera in tutte le fasi del ciclo produttivo. L'ammontare dei salari, la lunghezza delle giornate di lavoro e le condizioni di svolgimento differiscono sulla base delle caratteristiche soggettive (e di gruppo) dei lavoratori assoldati. I fattori di sfruttamento che svolgono una funzione importante nella determinazione delle condizioni occupazionali attengono allo stato di bisogno dei lavoratori, alla nazionalità, alla durata del soggiorno e non secondariamente all'appartenenza di genere.

I trattamenti lavorativi più indecenti secondo l'Organizzazione Internazionale del lavoro (1999, p. 13) sono quelli che si perpetuano con le componenti bracciantili di recente immigrazione (siano essi asiatici o dell'Est europeo che africani, ossia coloro che sovente soggiornano nei centri di accoglienza) data la loro dipendenza da connazionali abusanti che li convogliano nei circuiti del caporalato. Il salario medio percepito per ciascuna ora di lavoro si aggira intorno ai 3 o 4 euro complessivi, si arriva anche a 5 euro per mansioni dove necessità (e viene riconosciuta) una particolare competenza, come la potatura degli ulivi o la manutenzione degli uvaggi prima della vendemmia. Il costo orario scende anche a 3 euro per la raccolta delle insalate e dei prodotti ortivi e fruttiferi in campo aperto o anche in serra. Il salario più basso è quello offerto alle maestranze femminili anche a parità di mansione di quelle maschili.

Ed è ancora più basso per le componenti bracciantili di origine Rom,

³ Questi escamotage si sono ulteriormente diffusi dopo la promulgazione della legge 199/2006, giacché molti imprenditori hanno avuto paura delle conseguenze derivanti dalle potenziali denunce di sfruttamento (art. 1) e dalla possibile confisca delle infrastrutture aziendali (art. 2). Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, 2020. Inoltre Caritas Italiana, 2018, p. 257 ss.

in quanto – come emerge dalle informazioni acquisibili dal IV Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto (2018, pp. 211, 231 ss.) – si collocano intorno ad un euro/un euro e mezzo all'ora per ciascun membro della famiglia coinvolta nelle attività di raccolta come rilevato nel casertano e nel foggiano, dove tre membri della stessa famiglia arrivano a prendere 4,5 euro (dunque meno di 50,00 euro a giornata).

Queste diverse pratiche di sfruttamento generalizzato – in parte mascherate e nascoste, in parte evidenti e manifeste – rendono le fasce migranti fortemente assoggettate ai caporali e agli imprenditori irresponsabili. I bassi salari e le condizioni di lavoro servili svolgono una funzione di sottomissione da un lato e di emarginazione sociale ed economica (e politico) dall'altro.

Mentre per alcuni fattori concernenti i rapporti di lavoro e le condizioni di vita le differenze che si evidenziano nelle diverse grandi ripartizioni territoriali sono minime, per altri sono invece molto consistenti. Ad esempio, in base agli studi realizzati dall'Osservatorio Placido Rizzotto-Flai Cgil (2020), le differenze sono minime per allineamento al ribasso delle retribuzioni standard (e le corrispettive modalità di erogazione), per la lunghezza degli orari di lavoro e il non riconoscimento/pagamento degli straordinari, per l'assenza/riduzione delle festività, per la garanzia della massima disponibilità/reperibilità al lavoro, per il timore di essere licenziati per la richiesta eccessiva di spiegazioni o perché ci si rivolge alle organizzazioni sindacali, per la coabitazione e l'affollamento in case o altri alloggio collettivi. Le differenze sono invece consistenti per le condizioni di insediamento e alloggiative, poiché – oltre alla coabitazione e precarietà abitativa, diffusa su tutto il territorio nazionale – nel Meridione si registrano anche insediamenti informali spontanei costituiti da alloggi di fortuna di accentuata problematicità sociale (definiti dalla stampa ghetti).

Tali agglomerati, al contrario di ciò che comunemente si pensa, si costruiscono (da più di un ventennio) a ridosso delle aree dove la produzione agro-alimentare è fiorente e rappresentano – per l'alto valore aggiunto che le contraddistinguono – i maggiori poli di sviluppo nelle corrispettive provincie. Quelli più noti sono ubicati in Puglia, in Calabria e in piccola parte in Campania e in Sicilia – ma anche a Saluzzo nel cuneense (Caritas, 2018, p. 111 ss.) e sono perlopiù prospicienti – e non di rado in posizione centrale – dei grandi distretti agricoli sviluppatasi fortemente negli ultimi decenni con il potenziamento delle risorse idriche e con l'innovazione dei processi produttivi (Corrado, 2013; Perrotta, 2019).

5. Conclusioni

Abbiamo visto come si siano evolute le diseguaglianze territoriali in Italia e come esse abbiano riguardato il Mezzogiorno. Va aggiunto che nel corso del tempo alla tradizionale povertà rurale nel Mezzogiorno si è sostituita una forma di miseria urbana che ha alla sua base una grave disoccupazione e una precarietà occupazionale soprattutto nella sua qualità di lavoro nero: lavoro indecente per eccellenza secondo la definizione che ne dà l'Ilo.

Tuttavia l'area di più grave concentrazione del lavoro indecente è rappresentata dall'agricoltura. È per questo che abbiamo inteso dare particolare spazio a questa tematica, sottolineando due fatti di rilievo. Il primo è che condizioni di lavoro indecenti non sono un residuo arcaico ma un elemento caratterizzante la moderna agricoltura capitalistica in tutta l'Europa meridionale così come oltre oceano in California. Lavoro migrante in condizioni pessime sono un carattere di fondo di queste agricolture ricche – a prevalente produzione ortofrutticola e industriale – che si basano sulla povertà della manodopera immigrata. L'altro motivo riguarda la estensione in Italia delle forme di lavoro sottopagate e prive di qualunque protezione dal punto di vista sanitario, insomma sottoposte a condizioni di estremo sfruttamento lavorativo e violazione di diritti. All'inizio esse sembravano caratterizzare solo il Mezzogiorno ma ora il modello si è esteso anche a molte aree del Centro-Nord. Infine anche il caporalato – nelle sue varie forme più o meno criminali più o meno taglieggiatrici del salario dei lavoratori – non è più un reaggio del passato ma un fenomeno che è andato rinnovandosi ed acquistando funzioni ed aspetti nuovi.

Il quadro di sfondo di questi processi è rappresentato dalle migrazioni, dall'emigrazione degli italiani all'estero dal Sud e ora anche dal Nord e della immigrazione di immigrati stranieri in Italia. Molti sono i motivi alla base dell'entità e degli aspetti di questi movimenti migratori. Ma per quanto riguarda il Mezzogiorno, area a elevato tasso di disoccupazione, bisogna ricordare anche e soprattutto i fenomeni di segmentazione del mercato del lavoro e il diverso evolversi delle caratteristiche della domanda e dell'offerta di lavoro. Mentre quest'ultima andava diventando sempre più complessa per la presenza di una componente significativa di giovani anche con titolo di studio medio o elevato, la domanda di lavoro, oltre a mantenersi modesta e poco dinamica in generale, ha finito per acquistare caratteristiche regressive. Le condizioni offerte in generale ma soprattutto in agricoltura sono tali da mal corrispondere

alle caratteristiche e alle aspirazioni dei giovani in cerca di lavoro. È per questo che si determinano spazi per chi, provenendo da Paesi poveri e non protetto da un'efficace politica di immigrazione coerente con le politiche del lavoro, non altra alternativa che accettare le condizioni di lavoro indecente che abbiamo descritto.

RPS

Francesco Carchedi ed Enrico Pugliese

Riferimenti bibliografici

- Aymard M., 2004, *Perché e come parlare di Mediterraneo?*, «La questione agraria», n. 4.
- Bianchi L., Petraglia C. e Vecchione G., 2019, *Europa-Italia, Nord Sud: il doppio divario*, «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 3/4/2019.
- Canfora I., 2018, *Le regole del gioco nelle filiere agro-alimentari e i riflessi nella tutela del lavoro*, «Agriregionieuropa», anno 14, n. 55, disponibile all'indirizzo internet: <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/55> (ultimo accesso 9.1.2021).
- Caritas italiana, 2018, *Vite sottocosto*, II Rapporto, Gioacchino Onorati Editore, Roma.
- Colucci M. e Gallo S. (a cura di), 2020, *Campania in movimento*, il Mulino, Bologna.
- Corrado A., 2013, *Territori circolanti. Migrazioni e agricoltura nella Piana di Sibari*, in Colloca C. e Corrado A., *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Ismea-Svimez, 2017, *Rapporto sull'agricoltura del Mezzogiorno 2016*, Roma.
- Lucatelli S., Monaco F. e Tantillo F., 2019, *La strategia delle aree interne al servizio di un nuovo modello di sviluppo locale per l'Italia*, «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 3/4/2019.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2019, Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza 2019. Allegato. Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva. Anno 2019, disponibile all'indirizzo internet: www.dt.mef.gov.it/analisi/programmazione/documenti-programmatici/def/2019/Allegato.
- Miotti D., 2019, *La demografia come destino?*, «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 3/4/2019.
- Morlicchio E., 2020, *Sociologia della povertà* (2ª ed.), il Mulino, Bologna.
- Onorati A. e Conti M., 2016, *Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L'ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti*, «Agriregionieuropa», anno 12, n. 45, disponibile all'indirizzo internet: <https://univpm.it/it/content/article/31/45> (ultimo accesso 10.1.2021).

- Osservatorio Placido Rizzotto, 2018, *IV Rapporto agromafie e caporalato*, Bibliotheka, Roma.
- Osservatorio Placido Rizzotto, 2020, *V Rapporto agromafie e caporalato*, Ediesse, Roma.
- Organizzazione Internazionale del lavoro, 1999, *Decent work*, disponibile all'indirizzo internet: [https://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/P/0605/09605\(1999.87\).pdf](https://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/P/0605/09605(1999.87).pdf) (ultimo accesso 10.12.2020).
- Perrotta M., 2019, *Rosarno, la rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud*, Edizioni dell'Asino, Roma.
- Pugliese E., 2006, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- Pugliese E., 2018, *Quelli che ne vanno: la nuova emigrazione italiana*, il Mulino, Bologna.
- Rossi-Doria M., 1982, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- Svimez, 2011, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Svimez, 2019, *Rapporto sull'economia e la società del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Tuttitalia.it, 2020, *Comuni con meno di 5 mila abitanti. Elaborazione su dati Istat*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.tuttitalia.it/> (ultimo accesso 8.1.2021).